

Ghiacciai nell'Italia Meridionale

Storia un po' fantastica di un evento quaternario

Giovanni Palmentola



Il Monte Sirino in visione primaverile.

Pian piano, circa 30.000 anni fa le cose cominciarono a mettersi male anche per l'Italia Meridionale. Gli inverni diventavano via via più freddi e anche le estati non erano più le stesse: il cielo era spesso nuvoloso, la temperatura media ogni anno più bassa; si vedevano comparire sempre più frequentemente animali che prima nessuno aveva notato nella regione, e si sapeva che al Nord, ormai da tempo, molte montagne si erano coperte di ghiacci e tante vallette alpine, prima fertili, erano divenute impraticabili. Certo la situazione non era fra le più rosee, anche se qualcuno affermava che essa era pur sempre migliore di quella verificatasi non molti millenni prima, quando l'aridità prolungata e il gran sole avevano trasformato le terre basse del Sud

in un'anticamera del deserto, dove non cresceva un filo d'erba e pochi sparuti animali si aggiravano alla ricerca di nutrimento e di acqua che ben difficilmente avrebbero trovato. Comunque ora faceva freddo; il mare si ritirava ogni giorno di più e lasciava scoperte estese pianure sulle quali dominava un vento impetuoso il quale sollevava a tratti grandi nuvole di polvere e di sabbia che poi andava ad abbandonare chissà dove. Sulle montagne intanto il sole estivo non riusciva più a sciogliere tutta la neve caduta in inverno: larghe chiazze bianche ricoprivano in permanenza le cime e ogni anno di più si espandevano verso il basso. E si che una situazione del genere si era già verificata circa 100.000 anni prima, quando l'estate si era

trasformata per lunghissimi anni in una sorta di nuvolosa e capricciosa primavera, e in inverno sembrava d'essere al Polo; ma era passato veramente tanto tempo e di tutto ciò s'era perso completamente il ricordo!

Si sentivano insomma anche al Sud i riflessi, tutt'altro che trasturabili, degli ultimi sprazzi di un'altra glaciazione, quella che gli alpini avrebbero chiamato «glaciazione di Würm»: al di sopra dei 1600 m di altitudine i ghiacci si organizzarono in ghiacciai che finirono per modellare piccoli lembi di paesaggio alpino anche qui dove nessuno se lo sarebbe aspettato.

Questa relativamente nuova situazione ebbe significative conseguenze sull'epidermide della Terra e sull'articolazione della biosfera, in particolare sulla composizione delle associazioni vegetali e sull'organizzazione di quelle animali. Le grandi superfici montane, una volta rivestite di prati, persero rapidamente ogni copertura; le conifere, ad esempio, furono spinte più in basso a contendere spazio alle sempre più deboli associazioni a latifoglie decidue, mentre animali di habitat decisamente freddo comparvero sia sulle terre che nei mari: valga come esempio il pinguino (*Alca impennis*) scoperto a zampettare lungo le coste meridionali della Puglia (e non Puglie) e i cui resti sarebbero stati ritrovati nel sedimento che

riempie ancor oggi la grotta Romanelli, fra Castro e Otranto, in provincia di Lecce (Blanc, 1920).

Una specie, comunque, avrebbe trovato nelle difficoltà presentatele dalle nuove e avverse condizioni climatiche la molla per modificare alcuni suoi comportamenti e per acquisire un'organizzazione che la porterà a prender col tempo il sopravvento sulle altre: si trattava di uno strano animale, un po' quadrupede e un po' bipede, vagamente scimmiesco, del quale ad onor del vero nessuno si fidava più di tanto a causa della sua aggressività un po' subdola; aduso alla tecnica del «colpisci e fuggi» aveva fino ad allora percorso le pianure in piccoli gruppi assai litigiosi, dedito alla caccia e, diciamo, al furtarello. Spinto dal freddo incalzante trovò riparo in grotte e caverne, ammassandovisi in gruppi sempre più numerosi: questa condizione in un primo tempo esasperò la litigiosità fra individui, poi piano piano, anche per l'instaurarsi di una fitta rete di legami parentali, favorì forme di meno agitata convivenza: si crearono così gruppi anche molto numerosi, uniti da rapporti di solidarietà che, limitati in principio ai soli abitanti della città-caverna, si estesero poi a territori ben più vasti. Si imponeva insomma un nuovo schema di organizzazione socio-economica su basi ampie, sia territoriali che come numero di



Il Monte Sirino, sullo sfondo, in visione invernale.



Il Monte Alpi.

individui, la quale produceva notevoli benefici in relazione al sostentamento e alla difesa, sia del gruppo che del suo territorio. In questo modo non fu certo eliminata la litigiosità della specie: essa fu semplicemente incanalata verso

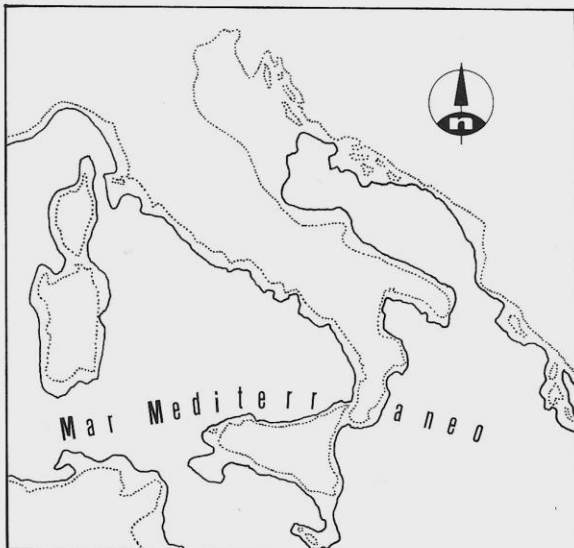


Fig. 1 - Estensione delle terre emerse nel Mediterraneo centro-settentrionale durante la massima espansione glaciale würmiana (..... = linea di riva attuale).

obiettivi più vasti, esterni, rappresentati di solito da gruppi vicini alla stessa specie.

In quel tempo dunque numerosi rilievi fra il Matese e Capo Spartivento furono diffusamente coperti da nevatì e da ghiacciai, i quali lasciarono segni più o meno profondi, in gran parte oggi cancellati da processi morfogenetici successivi. Vale forse la pena di ricordare che l'ampia conca di Campitello Matese (m 2050) e le superfici intorno alla vicina Gallinola (m 1923) furono occupate da una grande massa glaciale che si spingeva verso Nord per chilometri, fino alla Teleferica (m 1100); un piccolo ammasso si formò anche su M. Cervati (m 1898), protetto dall'ombra della sua alta parete settentrionale, mentre, poco distante, ormai in provincia di Potenza, ben sette ghiacciai coronavano la cima del M. Sirino (m 2005), alimentando altrettante lingue d'ablazione, alcune delle quali lunghe alcuni chilometri. Più a meridione il Pollino dava spettacolo di sé con il grande ghiacciaio che occupava completamente la conca fra M. Pollino, Serra Dolcedorme (m 2248), Serra delle Chiavole (cornacchie) e Timpone Canocchiello, e che alimentava una lingua che si spingeva con la sua fronte nella valle del T. Frido per circa sette chilometri. Altri apparati più piccoli furono presenti sul M. Volturino e sul M. Alpi, sempre in Basilicata, nonché sul M. La Mula, sul

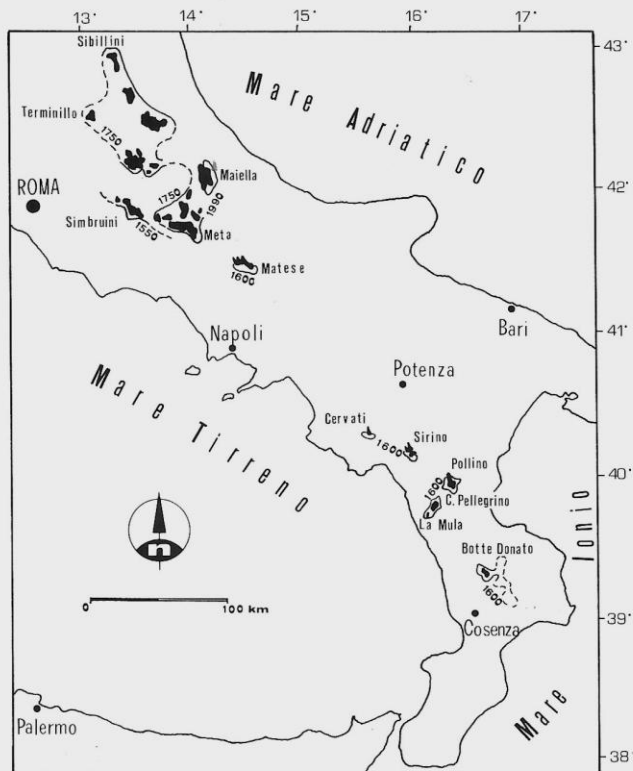


Fig. 2 - Ubicazione dei principali ghiacciai würmiani nell'Italia centro-meridionale (■ = ghiacciai; --- = limite delle nevi presenti).

Cozzo del Pellegrino (m 1987) e su M. Botte Donato (m 1928), in Calabria. Furono così modellati circhi, anche imponenti, valli glaciali e archi morenici numerosi, sui quali, appena più tardi, si installerà una copertura vegetale d'alta montagna con l'abete bianco, il pino loricato, ecc.; un sistema naturale insomma decisamente importante sia dal punto di vista scientifico che didattico, soprattutto per la sua collocazione a latitudine piuttosto bassa. Cosa rimane di tutto ciò?

Un nuovo mutamento climatico iniziato una dozzina di migliaia di anni fa, fece rapidamente regredire e poi scomparire i ghiacciai e rese difficile la vita a numerose specie che comunque riuscirono a resistere arroccandosi nei posti più elevati e impervi; le acque dilavanti e i processi erosivi, chimici, fisici e meccanici, iniziarono a modificare le superfici già modellate e abbandonate dai ghiacciai, agendo con la puntigliosa e l'inarrestabile lentezza degli eventi senza tempo. Ad essi però se ne aggiunse un altro, del tutto nuovo, di intensità, rapidità ed efficacia molto maggiori: l'uomo.

Bisogna sapere che allo sciogliersi delle nevi il bipede abitatore delle caverne, forte della sua nuova organizzazione e della abilità tecnica che le avverse condizioni l'avevano costretto a

sviluppare, uscì allo scoperto espandendosi e moltiplicandosi rapidamente. Egli imparò ad utilizzare, a volte in modo anche predatorio, le risorse naturali e costrinse in ambiti sempre più angusti le specie concorrenti, mentre altre le assoggettò costringendole a lavorare per lui; gli riuscì di inventare qualcosa che sostituisse le sue gambe, consentendogli una deambulazione per nulla faticosa, e finanche il suo cervello. Acquisì quindi una grande mobilità, ma anche una gran fame di spazi e, non sembra paradossale, di natura: nel bisogno sempre più sentito di luoghi incontaminati, finì per contaminare la natura che cercava. Con le sue abitazioni, le sue strade e i suoi rifiuti giunse ovunque, anche sulle cime dei monti, nascondendo e trasformando quei segni che il tempo aveva inciso con pazienza sulla faccia della Terra, compresa gran parte delle tracce, dirette o indirette, della glaciazione nell'Italia Meridionale.

A onor del vero va detto che, ogni tanto, ha provato anche a darsi delle regole che limitando l'uso ostacolassero l'abuso, ma anche queste sono state molto spesso ignorate, a volte con astuzia truffaldina. Ormai bisogna ammetterlo: l'uomo è diventato, senza dubbio, l'agente morfogenetico di maggior rilevanza. Così di quelle tracce glaciali è rimasto ben poco, tanto poco che si ha difficoltà, e remore morali, anche a segnalarne l'ubicazione esatta.

L'Autore

Giovanni Palmentola è professore straordinario presso il Dipartimento di Geologia e Geofisica dell'Università di Bari